



ANNIVERSARI DELLA CULTURA

Sinfonia dello sradicato

Daniel Barenboim omaggia a New York l'amico Edward Said, l'intellettuale morto dieci anni fa, maestro di studi postcoloniali - Nato in Palestina in una famiglia cristiana, cresciuto al Cairo, emigrato negli States, fu molto attratto dalla nostra cultura. In particolare dal «Gat topardo»

di elzeviro

«Mai una cellulainattiva inquelsuo cervello unico». Così, lapidaria, Nadine Gordimer ricordava Edward W. Said in un racconto di qualche anno fa, dove le tornavano in sogno gli amici scomparsi: e avrebbe potuto essere il motto dei concerti e degli incontri che alla Carnegie Hall e alla Columbia University hanno ricordato Said con mesi di anticipo sul decennale della morte, avvenuta il 25 settembre 2003. Eventi musicali perché la musica era stata per Said il radicamento di una vita segnata dal dislocarsi e dallo spiazarsi, sempre out of place, sempre nel posto sbagliato come recita il titolo delle sue memorie.

Nelle serate alla Carnegie e alla Columbia – dove Said aveva insegnato per quarant'anni letterature comparate – ha suonato la West-Eastern Divan Orchestra diretta da Daniel Barenboim, eseguendo l'integrale delle sinfonie di Beethoven. Quando dirige la Wedo Barenboim si comporta come un custode e come un padre, oltre a mantenere inalterati lo slancio e il controllo: «non avevo mai visto dei musicisti di classica abbracciarsi sul palcoscenico a fine concerto», ha fatto notare uno spettatore; ma sono gesti naturali se si conosce la storia di questo ensemble di giovani e giovanissimi nato a Weimar nel 1999 per iniziativa di Said e di Barenboim: i quali sono andati in cerca, trovandoli e riunendoli in un'orchestra, di talenti nati in paesi che si fanno la guerra. La West-Eastern è formata da musicisti provenienti da Israele, dalla Palestina e da altri paesi mediorientali, con una presenza numerosa di spagnoli. Il clarinettista siriano Kinan Azmeh, che al Miller Theater di Columbia ha eseguito una «Prayer» da lui composta in memoria di Said, faceva parte nel '99 della prima formazione: per ciascuno di loro lo spaesamento consistette nell'incontrare per la prima volta in vita sua persone appartenenti a un popolo di cui non conoscevano un solo individuo. Lui per esempio non solo non aveva mai visto, com'è ovvio, nessun israeliano, ma neanche nessun palestinese proveniente dai territori occupati. Ha fatto notare Barenboim che la Wedo è odiata imparzialmente da molti, tanto nel mondo arabo quanto in Israele: segno, ha concluso, che dev'esserci qualcosa di buono.

Said e Barenboim avevano pubblicato nel 2002 un volume di conversazioni. Si erano conosciuti dieci anni prima a Londra, a un concerto della London Symphony Orchestra diretto da Boulez. Da allora non passò un giorno senza che parlassero, di persona o al telefono. Non avevo mai incontrato, dice Barenboim, qualcuno che per me fosse un critico e un maestro insieme: era l'unico che nella mia vita riunisse i due ruoli. In Paralleli e paradossi (questo il titolo del loro libro, tradotto in italiano dal Saggiatore) Barenboim definiva l'amico come un visionario del futuro con padronanza della tradizione. In quelle conversazioni si parlava spesso di un argomento che fu l'ultima ricerca di Said: il «late style», quello «stile tardo» su cui aveva scritto saggi, tenuto corsi e conferenze, e che si sarebbe trasformato in un breve libro apparso poco dopo la sua morte, incompiuto; ma erano suoi il titolo (On Late Style) e il sottotitolo che suona Music and Literature Against the Grain, e che in italiano si è costretti a tradurre «Musica e letteratura contropelo» o «controcorrente», ma alla lettera significherebbe: contro il verso naturale della fibra.



Circa dieci anni dopo la scomparsa di questo intellettuale nato nel 1936 a Gerusalemme da una famiglia palestinese di religione cristiana, cresciuto al Cairo tra una maggioranza di concittadini musulmani, emigrato appena adulto negli Stati Uniti, l'Italia può ricordarlo rileggendo il saggio destinato a dare il titolo a quel suo ultimo libro. È un testo doppiamente dedicato a un'opera italiana: al Gattopardo, al libro di Lampedusa e al film di Visconti. Per Said lo «stile tardo» è un luogo geometrico dove un autore tocca il limite di sé stesso presentandolo in una configurazione irripetibile di armonia e dissonanza: opere nate dal disagio e produttrici di disagio, irrisolte, intransigenti. Nel saggio sui due Gattopardo convergono molti protagonisti del libro incompiuto di Said, da Beethoven a Richard Strauss a T.W. Adorno: quest'ultimo sosteneva che, nella storia dell'arte, le opere tarde sono le catastrofi. Le idee che Said aveva maturato sullo stile tardo sono meno finali e meno finalistiche, ma è singolare vedergliele collaudare sul Gattopardo, che a prima vista non si direbbe un testo intransigente e dissonante. Nella sua vita intellettuale Said era affascinato da due situazioni di tipo opposto: quelle in cui ancora nulla è accaduto (o così vogliono farti credere) e quelle in cui più niente potrà accadere (o così vogliono farti credere). Nel suo pensiero, così come nella sua azione civile e politica, la contraddizione era vivificante, e gli piaceva vivere in una società, gli Stati Uniti, in flusso continuo. Il Gattopardo gli dipingeva invece una situazione dove ciò che è storico – ciò che è il prodotto di una sedimentazione politico-antropologica – appariva pietrificato in natura fossile. Su questa ipotesi Giuseppe Tomasi di Lampedusa dava l'impressione di costruire un'ideologia che corrispondeva poi alla sua fisiologia, alla linea di una vita che giunta alla fine ricapitolava il mondo nella luce ironica del suo occhio, screziata e disperata.

Said espone l'ideologia di Lampedusa ma non cade, a differenza di parecchi critici non solo italiani, nella trappola di contestarla. Si dimostra acuto nel cogliere il valore estetico, pregi e limiti, della pagina di Tomasi e dell'immagine di Visconti, ma tutto questo gli deve servire ad altro, come se fosse chiuso in una grande parentesi. Said non solo accoppia il Gattopardo-libro al Gattopardo-film avendo ben presente il rispettivo «grain» dei due prodotti (e preferendo di gran lunga il primo), ma qui li considera per l'appunto come prodotti: come il risultato tempestivo e paradossale di una stagione italiana. Opere aristocratiche e profondamente anacronistiche, i due Gattopardo rappresentano, ciascuno per la propria arte, l'incontro dello stile tardo con l'industria culturale. Che cosa accade quando l'intransigenza piace alle grandi masse?

Con l'aria di parlare del trasformismo italiano e dei suoi guasti, i due Gattopardi ci parlano anche della trasformazione italiana e del suo futuro: dell'Italia contemporanea che, da paese agricolo e artigiano, diventava potenza economica. L'Italia scopriva l'industria culturale grazie a prodotti homemade, e non solo nel romanzo di Tomasi o nel film di Visconti prodotto dalla 20th Century Fox. Capitava lo stesso, negli stessi anni, con il petrolio di Enrico Mattei e con le macchine da scrivere di Adriano Olivetti, mentre il nostro cinema, anche senza la Fox, vinceva a ripetizione Oscar e altri premi internazionali con le sue storie domestiche.

Impossibile dare conto in poco spazio degli andirivieni e delle sorprese nel saggio di Said sul Gattopardo, ma l'impressione conclusiva è che quelle venti pagine ci parlino anche di lui, di lui Said: di un intellettuale raro che studiava il passato e agiva nel presente solo per trovare, là dove nessuno li avrebbe notati, i segni del futuro, grazie alla sua storia cominciata in una colta periferia del Medio Oriente e arrivata a far sentire la propria voce dal centro del mondo. L'impressione è che, come il Gattopardo per Lampedusa e per Visconti, anche per Said questo saggio estremo sia stato un'autobiografia «against the grain».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Articolo uscito sull'inserto «Domenica» del «Sole 24 Ore» di domenica 3 marzo 2013, pag. 3.

